

## La porta verso l'entropia generativa<sup>1</sup>

### La puerta a la entropía generativa The Door to Generative Entropy

LUCATOSCHI

Università di Firenze

*Italia*

luca.toschi@unifi.it

(Recibido: 09/12/2019;  
acceptado: 13/12/2019)

### A ognuno i suoi occhiali

Aprire un libro ha significato all'inizio della mia vita aprire faticosamente - la maniglia era troppo alta per me - una porta, quella dello studio di mio padre, della sua biblioteca.

Trovare il modo di entrare nel suo mondo per cercare di capire che cosa fosse. Un mondo di apparente solitudine. Lui nel suo studio da solo. Ma nelle sue mani, nei suoi gesti, nei suoi occhi, nelle ore chiuso là dentro sentivo che accadeva qualcosa, come se in quell'affollarsi di libri, di sequenze ordinate di segni, uguali eppure sempre diversi per me ancora incapace di leggere, ci fosse stato un mondo in cui poter entrare, da cui poter essere accolto, un paesaggio da vedere sempre diverso come quel divenire del suo volto, del suo corpo, le cui posizioni, espressioni erano in continua trasformazione. Là accadeva sempre qualcosa, sia che fosse affondato nella sua poltrona, sia che fosse seduto alla sua scrivania, ora dritto come impegnato in una disciplina più grande di lui, ora piegato, ripiegato su se stesso, finalmente a suo agio rispetto ad un interlocutore che non riuscivo a vedere e a sentire.

No, là non era mai solo. Solo come tante volte mi capitava di sentirlo, magari durante un evento pubblico, durante una cena di amici a casa nostra. Tanto più che quando lasciava quella "buona compagnia" fatta di libri mi appariva sempre diverso da quando era entrato nel suo studio, e cercavo di capire cosa, chi ci fosse nei suoi occhi, dietro quegli occhiali. Avrei voluto tanto che quegli occhiali, quelle penne, quei fogli dove appuntava incessantemente quello che leggeva, quell'odore di carta stampata fossero anche i miei.

<sup>1</sup> Para citar este artículo: Toschi, Luca (2020). La porta verso l'entropia generativa. *Álabe* 21. [[www.revistaalabe.com](http://www.revistaalabe.com)]  
DOI: 10.15645/Alabe2020.21.12

Ma mi amava così tanto che per la breve vita che trascorsi con lui, a costo di apparirmi lontano, remoto, indifferente, fece di tutto perché non mettessi mai i suoi occhiali, ma andassi in cerca delle mie matite, gomme, fogli, dei miei libri, dei miei compagni di viaggio. Che fossi libero di costruirmi la mia “buona compagnia”. Una libertà dura da capire perché nessuno te la può dare, puoi soltanto continuare a cercarla nelle pagine dei volumi e della tua vita.

Un mondo certamente per me invisibile, ma non incomprensibile al punto da non poter capire che si trattava di un modo di vivere diverso da tutto il resto, dentro e fuori la nostra casa. Un mondo che lo accompagnava sempre, ovunque andassimo. Ogni giorno, fino ai silenzi più profondi della notte. Una magia per grandi. Anche quando andavamo in vacanza, al mare o in montagna, pezzi di quel mondo lo seguivano sempre, riempiendo ogni anfratto della nostra macchina che fosse rimasto libero dai bagagli. Dalle persone. Un mondo suo, ma aperto a tutti, anche a me bambino.

### La mia prima biblioteca

La porta dello studio era fatta di due ante di legno con pannelli di vetro smerigliato, e già prima di riuscire a girare quella maniglia d’ottone cercavo di sbirciare quegli oggetti diversi, uguali, dai colori più differenti, di formati piccoli, piccolissimi, e poi grandi, alcuni così grandi da non poterli reggere facilmente senza temere di farli cadere. Da mettere in tasca oppure di un ingombro quasi imbarazzante come quel mio capire senza riuscire a sapere. L’odore era caldo, aperto eppure chiuso, ti proteggeva mentre ti spalancava davanti paesaggi senza fine; un camminamento misterioso eppure familiare che non cessava mai di chiamarti. Ti prometteva di farti scappare lontano ma anche ti rassicurava, ti invitava a non aver timore, a restare, a fermarti, a sentire quello che ancora non sapevo ascoltare.

Non sapevo leggere, ma ciò che c’era dietro quella porta mi attirava sempre più, quell’ordine che l’effetto lenti dei vetri deformava lasciando immaginare possibilità di una sregolatezza di natura diversa, finalmente adulta, seria, reale, non più per finta. Dalle scaffalature della biblioteca alla disposizione dei libri, alla compostezza di quelle file di lettere sulle pagine tutto mi dava la sensazione che si potesse trovare in quel racconto infinito un senso allo stupore della vita di un bambino; eppure quello stesso tutto poi finiva per travolgermi con la sua imprevedibilità, diventando fonte di stupori ancora più grandi di quelli per sottrarmi ai quali ero spinto a cercare delle regole, le leggi di un ordine possibile, un assetto stabile su cui costruire i miei pensieri e le miei azioni. Un ordine in base al quale poter evitare quegli errori che tanto temiamo da bambini, ma che al tempo stesso tanto cerchiamo, provocatori di conoscenze e di saperi che gli adulti non riconoscono e che finiscono per sentire come ostili verso il loro ordine, le loro leggi: il loro amore.

Quella biblioteca era ordinatissima, mi si diceva, e non andava scompigliata, perché ogni volume doveva stare al suo posto: non era un gioco. Nondimeno io mi divertivo

a confonderla, a metterla sottosopra, a stravolgerla, scombinando, per tutta l'altezza cui potevo arrivare, quei criteri, quella composizione, quella accurata rete di riferimenti incrociati di cui vive ogni biblioteca. Ma anche tracciando, sulle pagine dei libri, tratti di lapis, di pastelli colorati accartocciandone i fogli, strappandone poi alcuni per ricomporli in un libro tutto mio, accuratamente ricomposto in un'improbabile cartella fatta del cartone ricavato da contenitori per lo più di biscotti e di detersivi. Del resto quei libri, messi tutti in fila come soldatini, alti allo stesso modo, con la stessa divisa, ubbidienti agli ordini che ricevevano, bastava aprirli per capire che non ce n'era uno uguale ad un altro. Che chiunque li avesse fatti, anzi scritti, aveva fatto di tutto per far apparire il proprio libro diverso da tutti gli altri.

Così anche io volevo fare i miei libri, la mia biblioteca, non meno gelosamente difesa dalla voglia di pulizia e di polizia, di mettere in ordine la mia stanza, dei miei genitori. Io i libri li facevo, non sapevo ancora scrivere – mio padre voleva che fossero i miei maestri a insegnarmi a leggere e scrivere, nessun altro –, ma io i libri intanto sapevo già farli e li usavo parlando, bofonchiando, recitando: che differenza c'era con la biblioteca dei grandi?

## **I numeri sono finiti**

Ero in prima elementare – così si chiamava allora –, e mi dissero poi che ero molto malato. Non potevo andare a scuola, ed i miei genitori si sforzavano di sorridermi, di farmi sentire bene: ma io sentivo che stavo male. Tanto più che sapevo che a scuola i miei compagni intanto stavano imparando a leggere.

Volevo tanto imparare a leggere, e stavo perdendo la mia occasione per finalmente comprendere quei segni, immagini che dicevano di parole sentite, dette ogni giorno. Oggetti che conoscevo, azioni che sapevo compiere. Quei segni restavano muti, continuavano a non parlarmi. Ero io che ancora dovevo farli esprimere, ma non mi riusciva. Non erano come quei film che spesso andavamo a vedere in cinema affollatissimi quanto immersi in nuvole di fumo. La televisione non era amata a casa mia: il cinema moltissimo.

Ci provavo, ma i suoni che emettevo erano slegati, sbagliati, tartagliati, senza significato per quanto tentati con quell'instancabile voglia di diligenza che solo i giovanissimi riescono ad esercitare. Mi sembrava di riuscire a far coincidere, accuratamente, ogni lettera disegnata sulle pagine colorate al suo suono corrispondente, ma ciò che usciva dalla mia bocca continuava a restare lontanissimo dai suoni che parlavo. La ragione orale non voleva cedere a quella letteraria, scritta.

Poi una mattina la lettura mi venne incontro come capita con le cose che si cerca senza sosta senza però riuscire a trovarle: sono loro che decidono, quando e come non si sa, di incontrarci. E la voce cominciò a dare un senso verbale a quei segni. Una mattina finalmente senza febbre.

E quelle immagini alfabetiche presero a foggare la mia mente. Le reti neurali del mio cervello, stimulate da quelle catene infinite di lettere iniziarono, come caratteri di piombo usati per stampare vecchi libri, a fondersi, a strutturare sempre più il mio pensiero: un dizionario da sfogliare in cerca di idee, un foglio bianco da segnare con parole scritte.

Fu così che, con il passare di una malattia che non seppero mai cosa fosse stata – ma credo che si trattasse della febbre di voler diventare grandi –, la mia infantile cultura a oralità primaria s’incamminò verso uno stile comunicativo sempre più scritto.

Il mio pensiero cominciò a scrivere testi mentali alfabetici, di giorno e di notte. Ad occhi aperti e ad occhi chiusi. I sogni iniziarono a scrivere e a leggere. La scrittura mentale iniziò a porsi come uno strumento insostituibile per pensare l’impensabile, e per comunicare con il mondo esterno a me. Per scrivere il pensiero nella mia mente, per scrivere l’aria con le mie parole, scrivere le superfici di carta e poi quelle digitali, scrivere il mondo che attraversavo, per leggere in quel mondo le parole che i libri mi permettevano di scoprire. Per chiedermi senza sosta i nomi dell’infinite manifestazioni della vita, materiali, immateriali, viventi e non, per trasformare le parole in occhiali per vedere, sentire, capire, comprendere. Per progettare di trasformare la realtà, piccola e grande che potevo vivere.

Non è vero che i numeri sono infiniti. Li amiamo perché sono finiti, e rendono il mondo finito. Misurano l’esistente e in questo ci rassicurano, sempre e comunque, anche quando fingiamo di allarmarci perché la dittatura dei numeri ci solleva dal tentare l’umanamente impossibile. Per questo quando mi iscrissi all’università per studiare astrofisica appena capii che c’era molta, troppa matematica venni via. Amavo la matematica, così come la fisica, così come tutte le materie delle scienze umane, ma non ero in cerca dell’ordine costituito. Ero in cerca di fare disordine, di sentirmi parte di quel caos che solo gli esseri umani mi sembrava potessero creare: seppure, a volte con conseguenze orribili. Ero in cerca di sostenere la vita, questa logica che opera contro ogni logica cosmica, che riscalda, con la propria voglia, speranza di poter cambiare tutto, il gelo crescente dell’universo, l’algoritmo della prevedibilità, della necessità.

Le parole, invece, le parole, quelle sì che sono infinite.

### **Un’insostenibile voglia di entropia**

La porta della biblioteca di mio padre spalancandosi mi aveva rivelato chilometri di scrittura. Libri che col tempo, diventandone un viaggiatore assiduo, avrei saputo essere di letteratura, filosofia, storia, arte, architettura, teologia, linguistica... che andavano dall’antico – letture ancora una volta misteriose – al contemporaneo, collocati nello spazio degli scaffali in maniera per me, almeno all’inizio, di difficile comprensione; idee e cose, realtà e finzione, immaginario e analisi, passato e futuro e presente, tutte parole in cerca dell’ordine, di dare un senso al mondo, alla vita, alle azioni, ai pensieri, ai sentimen-

ti dell'uomo. Miei, degli altri. Parole scritte per tentare di trovare una logica nel racconto di un'antropologia della diversificazione per lo più sentita minacciosa, anche quando esaltata come espressione massima della creatività umana; della genialità artistica. Quella stessa antropologia della diversità venutasi a definire attraverso secoli e secoli di storia, e ancor oggi forte e generativa malgrado la continua campagna persuasoria che ci vuol far credere che viviamo, anzi che dovremmo vivere un'epoca di uniformante globalizzazione. Quando mai, infatti, non è stato così fin dai tempi di cui abbiamo memoria? Non globalizzavano forse i loro ristretti mondi le antiche civiltà occidentali, orientali? Non avevano strumenti, relativamente ai mezzi di allora, ugualmente efficaci, potenti, micidiali?

Il fatto è che i libri ben presto mi si rivelarono un paradosso 'vivente' perché tanto più efficacemente, con le loro parole, strutturavano, sistemavano, intrecciavano storie, idee, tanto più erano 'ben fatti', tanto più efficacemente sollecitavano in chi leggeva la voglia di essere diversamente creativi. Quanto più erano creativi tanto più ci inducevano ad esserlo.

Per questo, a mano a mano che presi ad addentrarmi in quelle letture, testimonianze di un'incessante ricerca di un senso nell'esistenza umana e non solo, affidata a ben precise regole comunicative, retoriche, linguistiche, sentivo crescere in me l'attrazione verso la possibilità di scoprire in ogni autore o autrice la sua naturale disposizione a far emergere, sempre e comunque, il fascino irresistibile del disordine, di andare oltre le spiegazioni, ogni spiegazione possibile. Ogni parola costruita per dare regolarità della vita, per ridurne l'imprevedibilità, per trovarvi un senso, altro non faceva che invogliarmi a capire che le regole dei grandi libri, dei grandi scrittori e scrittrici, altro non sono che un inno a credere, a vivere la natura profondamente divergente, generativa della vita, in tutte le sue forme. A cominciare da quella di chi legge. Un atto d'amore la cui forza generativa andava al di là di ogni possibile immaginazione.

La bellezza generativa dell'ordine entropico la si può emarginare, deridere, nascondere, ma non la si può ignorare perché la vita è, almeno per noi che la viviamo, vita solo se si presenta come una possibile, continua contraddizione, ribaltamento rispetto a quello che crediamo di sapere sul mondo: la vita, l'unica libertà, l'unico atto di ribellione possibile perché mirato a contraddire, confondere ogni predizione, ogni previsione. Entropia, come ordine che si fa disordine per dare vita ad un nuovo ordine: quindi aveva ragione Shakespeare quando affermava che "yet there is method in 't" (*Hamlet*, II, II): un'entropia generativa. Entropia come sforzo mirato a comprendere le leggi che regolano *questo* ordine del mondo, culturale, economico, sociale, politico, cosmico, per poterne trasformare la grammatica e poter creare così un mondo diverso. Leggere per comprendere e quindi turbare *come sono* il vivente e il non vivente, l'immateriale e il materiale, il fisico e il simbolico, al fine di trasformarli radicalmente *come vorremmo che fossero*. La vita è naturalmente sovversiva, come la lettura.



## Non s'impara a leggere, s'impara a pensare

Per me imparare a leggere non è stata mai una tecnica da apprendere. Lo sforzo vero consisteva nel riuscire a pensare in maniera diversa. Passare da un uso del pensiero gerarchico, ripetitivo, emulativo, dove le alternative erano poche rispetto ad una comunicazione fra te e il testo di tipo meccanicistico-trasmissivo, ad un pensiero che, viceversa, appoggiandosi alle parole che si andava leggendo, poteva sviluppare in termini generativi un proprio, nuovo testo scritto.

Il problema non era, quindi, riuscire ad accordare una sequenza di suoni articolati, fino a riuscire a ricreare sequenze di parole che riproducevano il parlato. Come dire: essere capace di dare voce a un testo scritto. La cosa davvero difficile era quella di imparare a scrivere nella mia mente quanto cercavo di leggere, e così facendo avviare un processo creativo che favorisse la mia crescita, il diritto di indagare criticamente e quindi di immaginare la realtà al fine di trasformarla. Per questo non si smette mai d'imparare a leggere. Il vero analfabetismo viene prima della capacità materiale di leggere: si tratta, infatti, di un analfabetismo, di una literacy che riguarda la capacità di esercitare la nostra cittadinanza nella repubblica delle lettere scritte-lette. E quindi parlate.

Dai primi libri illustrati fino a quelli che mi accompagnano oggi (sto leggendo *Mass. The Quest to Understand Matter from Greek Atoms to Quantum Fields* di Jim Baggott: un libro che gli studiosi di scienze umane per primi dovrebbero leggere), ogni volume può cercare di spiegare tutto, anche narrando vicende semplici, favole, storie, come funziona l'universo oppure l'irrazionalità, l'inspiegabilità della vita, il mistero dell'esistenza (Montale lo ha riassunto da par suo: "Non domandarci la formula che mondi possa aprirti\Cotesto solo oggi possiamo dirti,\ciò che non siamo, ciò che non vogliamo." – *Ossi di seppia*). Ma il punto è un altro, e riguarda la relazione che la mente del lettore costruisce con il testo: la mente, cioè, rispetto a quelle parole può porsi quale contenitore in una posizione di passivo accoglimento, contenimento, di inerte riproduzione, di sottomissione, rinunciando a farle proprie, oppure, appunto, può assumere una posizione opposta: reattiva in senso creativo, desiderando di appropriarsene per trasformarle nella sua vita così da poterle valutarle e scriverne, inevitabilmente, altre.

Saper leggere vuol dire voler, saper ri-scrivere, usare il testo stampato come una matrice, una sceneggiatura tutta da interpretare, per questo capace di portarti verso altre parole, altre esperienze, nuovi pensieri, progetti anche assai divergenti rispetto a quanto scritto, letto. La lettura è un atto di cittadinanza culturale, economica, sociale, politica di valore immenso: dimmi come leggi e ti dirò che cittadina, cittadino sei e vuoi diventare.

D'altra parte il grande scrittore (dalla poesia alla saggistica) chi è se non colui che con le sue parole sa rendere il lettore autore a sua volta di parole? E questa visione politica della lettura diventa una battaglia fondamentale per gettare le basi di un nuovo umanesimo, soprattutto nel momento in cui il mondo sta cercando di superare le proprie difficoltà rincorrendo nuove-vecchie mitologie legate all'uomo forte, prototipo di ogni lettura non-lettura.

Nella società dove la funzione del vedere è ridotta all'apparire, leggere è ridotto a stare a guardare la vita degli altri, a contemplare la propria impotenza.

## Il robot che è dentro di noi

Due modalità di lettura-vita, quindi, radicalmente, sistemicamente contrapposte:

- quella vecchia, ma ancora vincente su tutti i piani, di tipo meccanicistico-alienante, dove l'immaginario è fuga dalla realtà, e per questo è affidato ad una trama di supporti multimediale per far sì che il suo 'consumo' possa tenerti lontano dal rischio di appassionarti a voler 'leggere', comprendere e, di conseguenza, soltanto a pensare di poter ri-scrivere il mondo;
- quella nuova, generativa di libertà e creatività, di coraggio, di gioia nel cercare di pensare ciò che un'errata idea di concretezza spinge quotidianamente a giudicare impossibile, inopportuno, non conveniente. È la lettura della complessità, finalmente vista come risorsa infinita e non come fonte di problemi irrisolvibili.

Dietro a questa contrapposizione, che segna la vera guerra fra due concezioni della vita individuale e collettiva, c'è lo scontro fra due visioni della condizione umana:

- quella che vuole trasformare l'essere umano in una macchina – i robot che potrebbero sostituire gli esseri umani anche nei lavori più vitali, come la medicina, ci fanno paura perché ci ricordano quanto noi esseri umani si sia già diventati macchine -;
- quella che crede che l'uomo sul pianeta Terra e altrove abbia una missione, quella di contrapporre al teorizzato progressivo raffreddamento dell'universo il calore della vita.

La libertà non te la può dare nessuno. La stessa condizione vale per la buona lettura. E come la lotta per la libertà e per la democrazia non finisce mai, così la lotta per una lettura non schiacciata da fini meramente produttivistici, da interessi economicisticamente funzionali, da strategie mirate al controllo di meccanismi alienanti, la lotta per una lettura intesa finalmente come "bene comune" riguarda il senso più profondo della nostra vita. Di una cittadinanza che è al tempo stesso pubblica e privata; anzi interiore.

Scegliere delle letture che siano portatrici di libertà significa andare contro la deriva contemporanea: una deriva potente come una corrente oceanica difficile da scorgere fuori e dentro di noi ma proprio per questo di una forza planetaria. Una corrente provocata sempre più da un *climate change* che è prima di tutto culturale. Dove cultura significa necessità di ritrovare la forza di pensare l'impossibile, di progettare l'improbabile, di realizzare ciò che ogni analisi, proprio perché viziata da una cultura delle risorse sbagliata, inquinata da interessi di pochi gruppi di privilegio, ti dice essere sbagliato. Dove cultura significa voglia di vivere. Sempre e comunque.

## Una misteriosa malattia: la democrazia

Ancora oggi fra i piaceri più grandi che provo c'è quello di concedermi la lettura di cose che duro fatica a leggere. Le devi leggere una volta e poi un'altra, in maniera sempre più attenta cercando di annotare a margine quello che davvero ti preme.

Strana cosa è la fatica. Si può durare fatica a leggere la *Commedia* di Dante Alighieri o *Gravity's Kiss. The Detection of Gravitational Waves* di Harry Collins. La difficoltà sta nel trovare il giusto equilibrio fra

- ascoltare l'autore decidendo, quindi correndo il rischio, di scegliere quello che, a mio insindacabile parere, c'è di più vitale nelle sue parole, al limite di fraintendimenti resi possibili per eccessiva personalizzazione, e, viceversa;
- farsi autori di un controllo instancabile, di una verifica sempre incompiuta circa la comprensione effettiva di quello stesso testo, una cura dei particolari, una filologia senza critica che non legittima nessun procedere se non si è convinti prima di aver compreso tutto.

Un equilibrio difficilissimo da raggiungere fra critica, interpretazione, rielaborazione dei contenuti sulla base di un proprio, personale progetto (1) e filologia, disamina attenta del pensiero altrui, ricostruzione della sua complessa impalcatura (2). Un equilibrio che consiste nella costruzione di una relazione molto concreta fra i due soggetti coinvolti, autore e lettore.

Quella misteriosa malattia da bambino che coincise con l'inizio della mia vita di lettore ruotava, seppure inconsciamente, attorno ad una domanda: perché nessuno della mia famiglia mi aveva insegnato a leggere prima di andare a scuola? E perché nessuno pensò di insegnarmi quando si resero conto che non potevo andare a scuola a causa della mia precaria salute?

La domanda ha continuato a riproporsi fino a quando non sono entrato in una classe per iniziare la mia carriera di docente. Erano tutti studenti e studentesse più grandi di me di qualche anno e subito mi resi conto che il problema era insegnare loro a leggere. O meglio a riscrivere quello che leggevano: insomma a farsi autori delle loro letture. E da insegnante inesperto quale ero (ancora oggi non credo di essere un bravo insegnante, forse un buon ricercatore, ma non un bravo insegnante) cercai di spiegare loro i testi che erano chiamati a leggere. Ma i miei studenti, nonostante il mio sforzo, forse a causa del mio sforzo di aiutarli in quel modo, non riuscivano a progredire minimamente: i testi li leggevano, solo che non sapevano leggere. Erano ragazzi\ragazze-libro, libri viventi come quelli che Truffaut e Bradbury avevano proposto sugli schermi con *Fahrenheit 451*, nel 1966. Esseri umani che imparavano a mente uno o più libri – meglio ancora i loro riassunti – il tempo necessario per superare l'esame.

Il fatto è che, come si è già rilevato, leggere è difficile perché è difficile esercitare la propria libertà, è difficile riconoscersi il diritto ad avere un progetto: per vivere i quali



(libertà e progetto) è necessario non cercare nei professori, nei libri, nei genitori chi vive per te; chi pensa, interpreta, spiega, legge la realtà per te. Esattamente come è difficile sottrarsi alla tentazione di vivere per gli altri: in alcuni casi per protagonismo, in altri per ansia – gli studenti-clienti, i figli-nostre protesi –.

Ogni volta che cerco un libro, ogni volta che lo apro mi trovo sempre davanti a quel problema: quanto ascoltare per ripetere, quanto ascoltare per scrivere. E scrivere, scrivere davvero, è un atto di cittadinanza, di libertà non meno difficile, faticoso, di leggere. Per questo quando si scrive si può essere lettori più o meno onesti con se stessi; e quando si legge si può essere si può essere scrittori più o meno robot, esecutori del pensiero altrui.

Insomma non si può mai dire di aver imparato a leggere. A maggior ragione dopo aver letto tanto. E spesso male. Leggere è un'azione creativa che mira a deformare il tempo-spazio e la massa-energia così come ci sono consegnati dalla natura. È qualche cosa di "contro natura". Una malattia che fa stare male, il pianeta e l'uomo stesso: eppure è una cosa meravigliosa che fa star bene. Senza fine nei suoi obiettivi, perché appena ti avvicini uno se ne svela un altro nemmeno immaginato. È una guerra contro la morte.

Il rischio è grande, gli errori possibili infiniti nel trasformare quanto scritto dall'autore a nostro uso e consumo: un atto di appropriazione che è un atto d'amore sia da parte nostra che dell'autore che ha scritto in maniera da potercelo permettere, anzi in maniera da invitarci a farlo. Per questo sono proprio i grandi, grandissimi autori, quelli geniali, irripetibili che ti invitano a straziarli, divorarli, a nutrirti di loro per poterli trasformare in nuova esistenza, la nostra, così da rafforzare la vita, questo miracolo inspiegabile dell'universo.

E la natura è stata sempre come un grande libro da leggere, interpretare, capire: un libro da riscrivere. La domanda oggi è duplice: sarà la Natura grande come i più grandi autori di libri umani, avrà la stessa generosità, sarà madre o matrigna? E l'uomo, sarà in grado di diventare un grande autore? Saprà leggere il mondo per riscriverne uno migliore?

La biblioteca del futuro è tutta da scrivere. Lo è sempre stata. E noi siamo come quel bambino davanti ad una porta chiusa, il quale non sapeva leggere ancora, ma che sapeva che dietro a quella porta c'era la sua vita. Comunque fosse c'era la vita, il suo futuro.

St. Jakob, Villnöss, 9 dicembre 2019